

Lectio divina 3
20 dicembre 2021
Al clero della vicaria

Amore a Dio e Amore al prossimo

DAL VANGELO DI MATTEO (22, 34-40)

In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Bentrovati.

Prima di immergerci nelle fatiche del natale – che poi quest’anno capita di sabato sia il 25 che il 1, e dunque alla fatica di quei giorni si aggiunge quella della domenica immediatamente seguente – proviamo a prenderci questa boccata d’aria, che ci aiuti a vivere bene, in quell’amore che è servizio, il natale ormai alle porte.

La terza proposta del sussidio ci mette davanti all’amore verso Dio e verso il prossimo. Detto così sembra la cosa più scontata del mondo, ma non solo non dobbiamo mai dare per scontata la Parola di Dio, mai fare la figura dei mestieranti..., ma neanche possiamo dare per scontata la nostra vicinanza alla Parola di Dio, come se questa non avesse niente da rimproverarci; dobbiamo subito dirci onestamente che se parliamo di amore verso Dio e amore verso il prossimo, tutti, dal primo all’ultimo, ce ne dobbiamo andare con la coda fra le gambe, perché noi siamo qui i farisei e i dottori della legge, gli esperti a trovare sempre mille giustificazioni, quelli che domandano “chi è il mio prossimo”; dobbiamo subito ricordare che prima di ogni cosa c’è

l'amore di Dio per noi: il nostro esiste solo nella misura in cui è un amore di risposta, e mai all'altezza. Lo ascolteremo nella messa dell'aurora di Natale, dove san Paolo a Tito scrive: «Egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia». Solo se ci scopriamo amati per primi, allora siamo capaci di amare.

Io ovviamente parlo solo dal piccolo della mia esperienza, e mi faccio aiutare sempre da parole di altri. I commenti alla Parola di Dio sono come le ricette in cucina: non esiste copyright, diritto di copia.

Come solito, prima inquadrriamo il testo e poi lo commentiamo, per quello che si può dire perché il nostro è sempre un balbettare di fronte alla grandezza e alla profondità della Parola di Dio.

Qui è proposto il testo preso dal vangelo di Matteo: Gesù è all'interno del tempio, dove sta insegnando e tutti lo mettono alla prova, lo interrogano per farlo cadere in qualche contraddizione; prima i farisei sul tributo a Cesare, poi i sadducei sulla resurrezione, infine sempre da parte dei farisei questo dottore della legge; poi Gesù dirà alla folla quella dura condanna (sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei, fate quello che vi dicono, ma non quello che fanno) e inizierà i lunghi guai, ben sette contro gli scribi e farisei ipocriti; poi inizia il discorso escatologico e la passione. Quindi come sappiamo il vangelo di Matteo ha sempre in sottofondo la polemica contro il farisei e i dottori della legge, dei quali noi abbiamo sempre la visione parziale dei vangeli che è una lettura brutta, ma che in realtà conteneva al suo interno anche tanta bellezza e santità; mentre invece la versione di Marco è più positiva: lo scriba che lo interroga lì è sinceramente interessato alla verità ed è l'ultimo che lo interroga prima della passione, mentre nella versione di Luca è l'occasione per la parabola del Buon Samaritano, che nasce dalla domanda di chi vuole giustificarsi e chiede chi è il mio prossimo. Qui invece la polemica è chiara ed evidente.

Sappiamo anche l'origine di questa domanda: gli esperti avevano individuato nella Legge (con la L maiuscola, il Pentateuco) 613 precetti, 365 negativi (uno per ogni giorno dell'anno) e 248 positivi (quante erano le ossa dell'uomo, se la memoria non mi inganna); bisognava pur avere un punto centrale. Si discuteva su questo. Per molti il punto centrale era il sabato:

dovunque si trovassero gli ebrei potevano essere identificati con l'osservanza del sabato. Ma di certo nessuno metteva in discussione l'unicità di Dio. Questo unico Dio si era scelto un popolo, lo aveva liberato dalla schiavitù, gli aveva dato delle leggi e una terra. La conseguenza è il comandamento dato a ciascun membro di questo popolo: "Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze". È un amore di risposta a quanto Dio ha fatto per te. In un testo del Levitico poi si aggiungeva il secondo comandamento: ama il prossimo come te stesso, che veniva considerato strettamente connesso al primo, ma non era il primo. Sappiamo anche che l'originalità di Gesù non sta in questi comandamenti che appunto già si conoscevano, ma nell'unirli insieme, come un tutt'uno e nel far dipendere da questo "tutta la Legge e i Profeti", cioè tutta la Parola di Dio allora conosciuta. È questo che ha fatto dire a sant'Agostino: "ama e fa ciò che vuoi", tutto ne è la conseguenza. Noi facciamo tanti battesimi e conosciamo bene la domanda fatta ai genitori: Chiedendo il battesimo per vostro figlio voi vi impegnate a educarlo nella fede, perché "osservando i comandamenti, impari ad amare Dio e il prossimo come ci è stato insegnato", siete consapevoli di questa responsabilità? Dunque l'amore a Dio e al prossimo sono la chiave di lettura di ogni comandamento. Come poi dirà san Giovanni della Croce che abbiamo ricordato martedì: alla sera della vita saremo giudicati sull'amore.

Vorrei anche rendervi partecipi di un dubbio. La Bibbia TOB, in una nota, dice – cito testualmente: "La TOB traduce: il secondo è altrettanto importante (invece che il secondo è simile). La somiglianza non riguarda l'identità, ma la natura e l'importanza uguale dei due comandamenti. (e fin qui è chiaro, ma poi spiega) Perciò i due comandamenti non sono intercambiabili, come se amare il prossimo significasse anche amare Dio e viceversa". Che detto così suona strano, perché noi siamo abituati al seguito, a Matteo 25, dove amare il prossimo e compiere quei gesti, vuol dire amare Dio (ogni volta che avete fatto questo a uno dei più piccoli l'avete fatto a me). Ma credo che la nota volesse dire quello che dicevamo all'inizio: il nostro amare Dio e amare il prossimo, è sempre un amore di risposta; noi amiamo Dio perché ci scopriamo amati da lui, e da questa forma di amore impariamo ad amare il prossimo. Noi con la capacità di amare ci siamo nati: fin da piccoli

capiamo chi ci ama e chi no, e siamo capaci di rispondere a chi ci ama. Gesù ci chiede di amare come lui, cioè di allargare lo sguardo, di amare chiunque, anche i nemici, fino alla forma più alta di amore che si chiama perdono, ci chiede di amare come lui. Questo presuppone che noi sappiamo e abbiamo sperimentato l'amore di Dio, altrimenti è più facile imparare a volare come superman che imparare a perdonare. Ci ricordiamo l'episodio della lavanda dei piedi: "perché anche voi facciate come io ho fatto a voi, non quanto o dove o se o perché, ma "come". Ci ricordiamo anche il vangelo di domenica scorsa: Giovanni Battista a chi lo interroga non chiede niente di più di ciò che apparteneva alla vita di chi lo interrogava: sei pubblicano e ladro? Non ti chiedo di andare tutti i sabati in sinagoga, ma di non rubare; sei soldato e maltratti il prossimo? Non ti chiedo di diventare cristiano, ma di non maltrattare. È vero, non si tratta di accontentarsi, ma di accogliere il bene nella propria vita e nella propria storia, perché è quella che Dio vuole abitare (come ci ricorderemo nei prossimi racconti del natale: dove tutti i personaggi, dai Pastori ai Magi, nessuno cambia vita, nessuno si fa frate o entra in convento, ma tutti riprendono la loro propria vita con la presenza di Gesù in più, perché questo è Natale)..., questo è vero, ma è anche vero che Gesù ha poi cambiato le carte in tavola: non ha solo evitato il male, ma se n'è fatto carico. A noi viene chiesto un di più, di un semplice comportarsi bene, che già sarebbe tanto, viene chiesto un di più che si chiama misericordia; ci viene chiesto non solo di fare il bene, ma di riempire il male di bene, di farci carico del male che c'è nel mondo, questo è l'amore che Gesù vuole, questo è seguirlo. Diceva il Papa tempo fa: «A noi, invece, viene chiesto un impegno più radicale..., ci viene chiesto di essere strumenti di misericordia, consapevoli che saremo giudicati su questo»

Ecco: con questa chiave di lettura vorrei provare a commentare velocemente queste parole di Gesù. D'altra parte per noi amare e servire il prossimo è proprio portare all'altro la misericordia di Dio che noi per primi abbiamo sperimentato.

Ripeto: provo a balbettare qualcosa. Del resto ognuno di noi sa cosa vuol dire per lui amare Dio e il prossimo, come crescere in questo, e la forma che questo deve avere nella propria vita.

Prima di tutto l'amore a Dio. A questo proposito vi invito a leggervi le prediche di Cantalamessa per questo avvento, le prediche alla casa pontificia. Credo che oggi esca la terza. Il nostro amore a Dio è, come dicevo, chiaramente un amore di risposta; è solo un amore di risposta. Se noi non ci scopriamo amati da Dio, non potremmo mai amarlo. Se non è amore di risposta, il nostro è solo esercizio di masochismo duro e puro. Se quello che faccio non è un grazie all'amore di Dio, allora non ha alcun senso perché è una vita scomoda, senza ferie, senza orario, senza salario, senza compagnia, il più delle volte nell'indifferenza altrui se non quando nell'umiliazione; ma questa forma di martirio è l'amore a Dio. Domenica scorsa si ricordava Giovanna Francesca di Chantal (lettura). L'amore a Dio per noi è questo; l'osservanza dei comandamenti (per i quali del resto troviamo sempre mille giustificazioni) è solo la ovvia conseguenza. E qui dobbiamo forse fare un'opera di conversione intellettuale, perché noi se facciamo una gran fatica a comprendere che il nostro amore a Dio consiste nel seguirlo nella via del dono di sé, nell'accogliere e smaltire dentro di noi il male che c'è nel mondo e non semplicemente nell'osservare delle regole..., ancora e forse persino di più facciamo fatica a capire l'amore di Dio verso di noi e in questo il natale che è alle porte può aiutarci. Dio si è fatto come noi, certo, ma non dimentichiamo lo scopo di questo: per farci come lui. L'unico Figlio Gesù, ci è stato dato perché noi diventassimo figli. Questa volta lo ascolteremo la notte di Natale: il profeta Isaia che dice "un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio". La teologia, suggerita dalle parole di san Paolo, parla di figliolanza adottiva: nell'unico Figlio Gesù, l'unico erede, noi siamo fatti figli adottivi, coeredi di Cristo. Nella misura in cui oggi ci sforziamo di essere come Gesù, venuto nell'umiltà e nella fragilità della natura umana, domani saremo come lui, che verrà nella gloria divina. L'espressione "adottivi" per noi non è felice. Come dice Cantalamessa – cito testualmente – : "L'adozione umana in se stessa è un fatto giuridico. Il figlio adottivo assume il cognome, la cittadinanza, la residenza di colui che lo adotta, ma non condivide il loro sangue o il DNA del padre; non ci sono stati concepimento, doglie e parto. Per noi non è così. Dio non ci trasmette solo il nome di figli, ma anche la sua vita intima, il suo Spirito che è, per così dire, il suo DNA. Per il battesimo, in noi scorre la vita stessa di Dio"; e poco più avanti

continua: “Essere figli di Dio comporta una conseguenza che si osa appena formulare, tanto essa è da capogiro. Grazie ad essa, il divario ontologico che separa Dio dall’uomo è minore del divario ontologico che separa l’uomo dal resto del creato! Sì, perché per grazia noi diventiamo *partecipi della natura divina*”. Pensiamo solo a quanto sono dense di significato quelle parole che ripetiamo di continuo: Padre nostro... Perché Dio ci ama? Perché ci guarda e in noi vede il suo figlio Gesù. Quando ci presenteremo a lui, sporchi del sangue di Gesù, non potrà non accogliere a braccia aperte: siamo suoi figli. Quando nel battesimo di Gesù il vangelo racconta la voce dal cielo: “Questi è il Figlio mio, l’amato, in lui mi sono compiaciuto”, cioè il Padre vede il Figlio e quello che vede gli piace..., lo stesso si può dire di tutti noi: Dio Padre ci guarda e quello che vede gli piace, perché vede il suo figlio; si ripete quanto detto nella creazione: “Dio vide quanto aveva fatto, ed era cosa molto buona”. Per capire quanto ci dobbiamo convertire, ci basta pensare a cosa pensa la nostra testa, quando nel Padre Nostro arriva il momento di dire “sia fatta la tua volontà”. Noi immediatamente associamo a questo qualcosa di brutto; lo traduciamo dicendo: aiutami a fare, ad accettare la tua volontà: le fatiche, le tristezze, le sconfitte, le umiliazioni, le sofferenze, la vecchiaia, la malattia, la morte, le privazioni, i dolori..., e chi più ne ha più ne metta..., ma tutto questo non ha nulla a che vedere con la volontà di Dio, sono solo conseguenze dei peccati degli uomini; e allora accoglierle per noi diventa un seguire Gesù e cioè accogliere il male che c’è nel mondo; ma la volontà di Dio è che noi siamo felici, è la nostra gioia, la nostra salvezza, il nostro farci sempre più suoi figli: non nella passione e nella croce; noi non siamo Gesù (impariamo in questo da Giovanni Battista); il suo unico Figlio Gesù ha pagato per noi; Dio non ci offre croce e sofferenze, Dio ci offre gioia e libertà. Al massimo, noi che siamo preti, siamo chiamati a partecipare al sacrificio di Gesù; come diceva san Paolo, “completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo”, ma non diciamo alla gente che deve accettare la croce perché è volontà di Dio, questo, scusate, è bestemmia. Dio ha santificato la sofferenza, ma non ha sacralizzato il dolore. L’amore di Dio per noi, è tale perché lui si è sacrificato per noi, non perché ci chiede di sacrificarci per lui; un Dio che vuole il dolore dei suoi figli non è Padre; Dio ci offre il suo figlio, perché noi fossimo liberati dalle nostre croci, non ci

chiede di salire in croce con lui. E solo nella misura in cui io mi scopro amato da Dio, così tanto, così profondamente, così indegnamente, così gratuitamente..., solo allora divento capace di rispondere a questo amore. E magari, se mi ci trovo, affronto anche le difficoltà e le tristezze e le prove, perché so che Gesù è con me, che lui porta questo peso per me, e unicamente come risposta al suo amore che tanto dolore mi ha offerto allora io posso offrire una briciola del mio dolore. Come diciamo ogni volta nella messa: preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio; noi lì preghiamo non certo perché Dio accolga il sacrificio del figlio, questo lo ha già fatto una volta per sempre, ma perché accolga la nostra piccola e misera partecipazione con i nostri sacrifici, che hanno senso solo se uniti a quello di Gesù, altrimenti sono inutili. Ma proprio perché noi siamo figli, siamo nel battesimo sacerdoti, re e profeti, allora possiamo offrire noi stessi; ma sempre e unicamente come amore di risposta a quello di Dio, che ci ha fatto come lui. Nell'inno dell'ufficio delle letture del tempo di pasqua si dice: "gli angeli guardano attoniti il supplizio della croce, da cui l'innocente (Gesù) e il reo (noi) salgono uniti al trionfo". Noi siamo uniti a Gesù. Dice bene il nostro vescovo (ultimamente mi sto preoccupando perché mi trovo spesso d'accordo con lui): noi siamo come Gesù, ma questo è vero più e prima per il nostro battesimo, che per il nostro sacerdozio. Non dimentichiamo, lo ripeto di continuo, perché mi manda fuori di testa e dunque trovo pace, che Dio ha preso la natura umana e non l'ha più lasciata; che dentro la Trinità c'è un corpo umano, e dentro di noi c'è la natura divina, abita Dio. L'Incarnazione, che stiamo per festeggiare nel natale, Dio che si è fatto carne, è vero quella unica e irripetibile volta, ed è vero continuamente per noi: Dio si è fatto la mia carne. Io posso dire: "Io sono Dio", senza paura di bestemmiare. Oggi va di moda e tutti dicono di vedere la Madonna, ma si dimenticano che noi siamo come Maria, lo stesso Spirito Santo che ha riempito Maria, è lo stesso identico che abbiamo ricevuto noi, non è un altro. Cambia casomai la nostra risposta a questo. Noi ogni volta festeggiamo Maria, unicamente perché vediamo realizzato già in lei, ciò che in noi si sta realizzando.

Secondo: l'amore al prossimo. Ma è chiaro! Se quanto detto fin'ora è vero, la logica conseguenza non può che essere l'amore al prossimo, è connaturale, non può essere disgiunto. Anche qui Maria ci anticipa, lo ascolteremo

domenica: si scopre amata da Dio, scelta da Dio – ripeto, non più di quanto tutti noi, se come lei diciamo sì – e cosa fa? Ama il prossimo, va a servire Elisabetta. Noi ci scopriamo amati da Dio, e cosa facciamo? Ci mettiamo a servizio del prossimo! E non importa il prossimo chi è. Non lo abbiamo scelto noi: non abbiamo scelto noi i confratelli, il vescovo, la comunità, il servizio che ci è chiesto; ci siamo semplicemente trovati davanti questo prossimo, e non importa quanto sia amabile, importa che io sia capace di amarlo, perché Gesù mi insegna questo: come io non sono amabile e Dio mi ama lo stesso, così il prossimo che ho davanti non è amabile ai miei occhi, ma io lo amo lo stesso. Perché mi ricordo di essere amato da Dio, di essere suo figlio. Permettetemi una nota autobiografica. Per me voler bene al confratello è facile: ho don Franco! Ha la saggezza e l'umiltà e la semplicità dell'età; ma anche gli acciacchi. E la memoria qualche volta non lo segue: raramente, ma qualche volta dimentica una luce accesa, o i microfoni accesi, o l'ampollina dell'acqua aperta..., tutte sciocchezze, niente di grave, capita persino a me. Ma quando capita questo, io, che nella mia stupidità potrei arrabbiarmi, perché noi ci arrabbiamo il più delle volte per delle sciocchezze, mi ricordo... Mi ricordo che quando ero a Casperia e non stavo bene, lui solo potevo chiamare, e lui c'era. Mi ricordo che solo lui qualche volta mi chiamava per chiedermi come stavo. Mi ricordo che quando stavo a Toffia senza bagno e senza le finestre in pieno inverno, e sono stato costretto a chiedere un prestito per fare quei piccoli lavori, dopo lui che era nel consiglio economico della diocesi allora ha appoggiato la mia richiesta di restituzione di una parte di quei soldi. Io mi ricordo l'amore che ho ricevuto da lui, e allora mi viene facile amarlo (se per queste ripeto sciocchezze si può scomodare l'amore). Per questo nella bibbia al popolo ebreo si dice: Ricordati di tutto il cammino che il tuo Dio ti ha fatto percorrere, di come ti ha liberato. Quando noi ci ricordiamo di essere figli di Dio, solo allora riconosciamo nell'altro un fratello. E solo quando riconosco l'amore di Dio che posso dire: Gesù, ricordati di me, come il ladrone in croce, e come diciamo ogni volta nei funerali.

Amare il prossimo per noi è chiaro.

Amare il presbiterio, e quanto può essere difficile! Quando amare significa perdere qualcosa di se, donarsi. Ha fatto bene il Papa in questo sinodo, quando ha detto: smettiamola di parlare di come camminare insieme e iniziamo a farlo, ascoltiamoci. Nell'ultimo consiglio presbiterale per rispondere alla domanda "cosa vuol dire camminare insieme" c'abbiamo messo tre ore, e parliamo di dieci addetti ai lavori, che dovrebbero metterci cinque minuti.

Amare il vescovo, e quanto può essere difficile!

A questo proposito, a proposito cioè di amore al presbiterio e amore al vescovo, permettetemi una parentesi. Gesù è stato calunniato, deriso, umiliato, odiato; e noi capiamo, o dovremmo capire che fare la stessa esperienza (e se facciamo bene il nostro dovere noi facciamo questa esperienza) fa parte del pacchetto, è il nostro martirio. La domanda non è se la gente ride di noi, questo ci sta; la domanda è: ma noi non è che siamo a volte ridicoli? La domanda non è perché la gente non ci ama, questo ci sta; la domanda è: ma io sono amabile? La domanda non è perché la gente non mi perdona qualche mia leggerezza, questo ci sta; la domanda è: ma io so perdonare? A questo proposito ho tanto apprezzato le parole del Papa nella conferenza stampa del viaggio di ritorno in Grecia, era il 6 dicembre, quando una giornalista francese gli ha chiesto, ed era comprensibile: "abbiamo saputo che Lei aveva accolto la rinuncia dell'arcivescovo di Parigi, mons. Aupetit. (ricordo che l'arcivescovo era stato nel 2012, quando era vicario generale, in atteggiamenti forse un po' intimi con una donna, e il giornale li aveva oggi tirati fuori; a parte che ricordo anche che il mio padre spirituale...) Ci spiega perché, e perché con tanta fretta?". E il Papa risponde alterato: "Io mi domando: ma cosa ha fatto, Aupetit, di così grave da dover dare le dimissioni? Cosa ha fatto? Qualcuno mi risponda... **Cécile Chambrud** Non lo so. Non lo so. **Papa Francesco** Se non conosciamo l'accusa, non possiamo condannare. Qual è stata l'accusa? Chi lo sa? [nessuno risponde] E' brutto! **Cécile Chambrud** Un problema di governo [della diocesi] o qualcos'altro, non lo sappiamo. **Papa Francesco** Prima di rispondere io dirò: fate l'indagine. Fate l'indagine. Perché c'è pericolo di dire: "E' stato condannato". Ma chi lo ha condannato? "L'opinione pubblica, il chiacchiericcio...". Ma cosa ha fatto? "Non sappiamo. Qualcosa...". Se voi sapete perché, ditelo. Al contrario, non posso rispondere. E voi non saprete perché, perché è stata una mancanza di lui, una mancanza contro il sesto comandamento, ma non totale ma di piccole carezze e massaggi che lui faceva: così sta l'accusa. Questo è peccato, ma non è dei peccati più gravi, perché i peccati della carne non sono i più gravi. I peccati più gravi sono quelli che hanno più "angelicità": la superbia, l'odio... questi sono più gravi. Così, Aupetit è peccatore come lo sono io. (non conosce l'italiano) Non so se Lei si sente così, ma forse...

come è stato Pietro, il vescovo sul quale Cristo ha fondato la Chiesa. Come mai la comunità di quel tempo aveva accettato un vescovo peccatore? E quello era con peccati con tanta "angelicità", come era rinnegare Cristo, no? Ma era una Chiesa normale, era abituata a sentirsi peccatrice sempre, tutti: era una Chiesa umile. Si vede che la nostra Chiesa non è abituata ad avere un vescovo peccatore, e facciamo finta di dire "è un santo, il mio vescovo". No, questo è Cappuccetto Rosso. Tutti siamo peccatori. Ma quando il chiacchiericcio cresce e cresce e cresce e ti toglie la buona fama di una persona, quell'uomo non potrà governare, perché ha perso la fama, non per il suo peccato – che è peccato, come quello di Pietro, come il mio, come il tuo: è peccato! –, ma per il chiacchiericcio delle persone responsabili di raccontare le cose. Un uomo al quale hanno tolto la fama così, pubblicamente, non può governare. E questa è un'ingiustizia. Per questo, io ho accettato le dimissioni di Aupetit *non* sull'altare della verità, ma sull'altare dell'ipocrisia. Questo voglio dire. Grazie.

Ovviamente la citazione rischia di essere fuori luogo: sia chiaro che in nessun modo mi riferisco al vescovo; era solo per dire che tutti siamo fragili e peccatori, tutti; perché l'altro dovrebbe essere peggiore di me? non siamo forse tutti perdonati? Io devo testimoniare che ogni volta che ho pensato: a me questo non accadrà mai! Poi mi ci sono ritrovato dentro con tutte le scarpe. Chiusa parentesi.

Dunque amare il presbiterio, amare il vescovo. Amare la comunità e la chiesa sabina. E quanto può essere difficile! Ma dire la messa a tre vecchiette non è amare la chiesa? ma sopportare la vecchietta che viene a messa tutti i giorni e vuole confessarsi cinque minuti prima della messa di mezzanotte non è amare la chiesa? ma sopportare i ragazzi che fanno casino fino a notte fonda e a te la mattina alle sei suona la sveglia non è amare la chiesa? ma dire qualche messa in più a natale, al costo di dirla con due persone, per dare la possibilità a tutti di esserci se lo vogliono, non è amare la chiesa? passare tempo a preparare la predica anche se la dici a tre vecchie non è amare la chiesa? sopportare la matta di turno non è amare la chiesa? fare lo sforzo di venire alle riunioni anche se sono spesso palesemente inutili non è amare la chiesa? ma certo che sì! o pensiamo che amare la chiesa sia aspettare che qualcuno si faccia esplodere e così moriamo da eroi. Amare la chiesa è quella chiesa lì, è questa, è adesso, è con queste persone, è qui. Ma solo se io mi sento amato, allora posso farlo e riesco a farlo, e mi viene anche facile.

Amare il prossimo oggi vuol dire vaccinarsi, osservare le regole, usare bene la mascherina. Amare è a misura e a forma e secondo i bisogni e le possibilità della persona che si ama. Io ti amo se costruisco il tuo bene, non quello che io ho deciso essere il tuo bene, ma quello di cui oggi tu hai bisogno.

Certo questo amore è chiaro che si coltiva e si alimenta solo in una preghiera costante, vera, intima, anche quando è arida e priva di quegli slanci della nostra giovinezza ormai lontana. La storia della santità ci ha insegnato che quando l'anima ha detto il suo generoso sì a Dio, normalmente viene prima il tempo della purificazione e della rinuncia, dello svuotamento di se; poi spesso viene il tempo della aridità, dove tutto sembra inutile e vuoto, e spesso si cade nella tentazione di cercare nuovi stimoli e nuovo entusiasmo altrove (accade così anche nella vita di matrimonio); poi infine arriva il tempo della scontentezza, della propria vita, degli altri, degli insuccessi, delle rinunce, dove tutto è buio nella vita passata che sembra essere stata inutile. Sono tutte tentazioni adatte ad ogni stato e età della vita, e il diavolo ci sguazza dentro. È proprio nei momenti di difficoltà che bisogna essere fermi nei buoni propositi. Noi siamo, dice sempre Cantalamessa allora, come quel celebre musicista (parlo di Beethoven) che, divenuto sordo, continuava a comporre ed eseguire splendide sinfonie per la gioia di chi ascoltava, senza che lui potesse gustarne una sola nota. Al punto che quando il pubblico, dopo aver ascoltato una sua opera (la celebre Nona Sinfonia) esplose in un uragano di applausi, dovettero tirargli il lembo della veste perché se ne accorgesse e si voltasse a ringraziare. La sordità, anziché spegnere la sua musica, la rese più pura e così fa anche l'aridità con la nostra preghiera se perseveriamo in essa.

In fondo amare il prossimo non vuol dire altro che avere lo stesso stile di Dio, che si fa prossimo a noi, come stiamo per festeggiare nel natale.

Concludo con le parole del Papa che ultimamente ripete sempre le stesse cose, e non solo perché anche lui si fa vecchio, ma perché comprende che le cose importanti sono poche, e spesso parla di vicinanza. Lo dice spesso ai vescovi ma può essere buona per ogni occasione.

Vicinanza tra noi..., vicinanza al vescovo..., vicinanza al popolo di Dio...